

RECENSIONI

CASSANI ANSELMO, *Intellettuale e socialismo nella cultura britannica del XX secolo*, a cura di Domenico Felice, premessa di Antonio Santucci, prefazione di Giacomo Marramao, CLUEB, Bologna 2003

Recensione a cura di Piero Venturelli

MARZO 2006

<p align="justify">

Il volume raccoglie quattro ampi saggi dedicati al rapporto fra intellettuali e socialismo nella cultura britannica del secolo scorso, un ambito di indagine generalmente trascurato dagli interpreti italiani. Già apparsi nella «Rivista di filosofia» tra il 1974 e il 1980, questi studi offrono chiara testimonianza della capacità di Cassani – studioso prematuramente scomparso nel 2001 – di percorrere nuovi e originali itinerari di ricerca attraverso un dialogo sapientemente condotto fra storia del pensiero, politologia, filosofia politica e sociologia, e che dà come frutti scrupolose ricostruzioni non soltanto delle prospettive e delle riflessioni degli autori analizzati, ma anche dei «contesti» in cui esse prendono vita, secondo uno stile e un metodo che richiamano quelli propri della *history of ideas* inaugurata da Arthur O. Lovejoy.

Nel primo saggio, intitolato *Marxismo e scienze della natura in Gran Bretagna negli anni trenta del XX secolo* (pp. 1-43), Cassani esamina alcuni fondamentali aspetti della radicalizzazione della cultura inglese seguita alla crisi economica mondiale scoppiata nel 1929. Durante i *Thirties*, innumerevoli giovani poeti e letterati (Stephen Spender, Wystan H. Auden, Cecil Day Lewis, Louis MacNeice, Christopher Isherwood ecc.), così come intellettuali politicamente impegnati già assai noti (da Harold J. Laski ai coniugi Sidney e Beatrice Webb) e importanti scienziati (fra cui John B.S. Haldane e John D. Bernal) vedono nelle sempre più violente convulsioni del capitalismo i segnali dell'approssimarsi di una catastrofe mondiale o della barbarie fascista, onde la sopravvivenza della civiltà sembra loro poter essere garantita soltanto dall'adesione al comunismo. Se, per molti intellettuali di sinistra, diventa quasi ovvio guardare all'Unione Sovietica – Paese capofila del marxismo-leninismo a livello mondiale – come all'esempio realizzato di una società libera resasi immune dalle crisi economiche internazionali grazie a quei «piani» pluriennali che proprio in quel periodo stanno ottenendo i primi tangibili successi, altrettanto scontata è la loro condivisione del «diamat», vale a dire del «materialismo dialettico», che ha trasformato il marxismo in una «metafisica del "processo"». La convinzione che il capitalismo risulti incapace di dominare le proprie contraddizioni e il conseguente diffondersi di un clima di entusiasmo per l'«esperimento» sovietico promuovono sia lo sviluppo di organizzazioni comuniste all'interno delle principali università britanniche sia un fecondo dibattito sui rapporti tra cristianesimo e rivoluzione sociale sia le riflessioni che gli uomini e le donne di scienza conducono sulla loro attività. Questi ultimi, giunti alla duplice conclusione che il capitalismo minacci l'esistenza stessa della scienza e che la scienza «pura» non sappia garantire un futuro di prosperità al genere umano, giudicano irrinunciabile la mediazione della società per vigilare sull'applicazione delle scoperte scientifiche. Ed è nel «piano» che gli scienziati marxisti rinvengono l'unico strumento in grado di instaurare quell'organizzazione socializzata ed integrata del mondo alla quale il capitalismo anarchico pare

d'ostacolo. In questo quadro, profilandosi come fondamentale punto d'incontro fra il comunismo e l'aspirazione tipicamente britannica a una «civiltà scientifica», la pianificazione è chiamata ad assistere la scienza nella sua funzione di guida consapevole dell'umanità. Per gli scienziati politicamente impegnati, quindi, «il marxismo è in primo luogo lo strumento teorico che permette di giustificare e approfondire la consapevolezza, acuita dalle vicende del tempo, delle implicazioni sociali dell'attività scientifica, e di affrontare i problemi teorici e pratici che sorgono da tale consapevolezza» (p. 18).

Il secondo saggio, dal titolo <i>«A low dishonest decade»</i>: la genesi del «mito degli anni trenta» nella cultura britannica</i> (pp. 45-70), ponendosi in continuità ideale con le argomentazioni svolte nel testo d'apertura, descrive i caratteri della fortunata immagine storiografica dei <i>Thirties</i> e ricostruisce alcuni dei momenti più significativi della sua definizione. Cassani mostra come una delle componenti principali di questo vero e proprio «mito» sia l'attribuzione al marxismo di un'egemonia quasi assoluta sulla cultura britannica degli anni trenta. Larga parte della letteratura critica coeva, al pari di quella successiva, riferisce di una generazione consapevole di sé in quanto entità collettiva e che ha i «suoi» artisti, impegnati a dare espressione alle sue esperienze fondamentali e definiti dalla storiografia «the <i>New Signatures</i> poets» o «the Auden Gang», dal nome di colui che è il principale protagonista della «Poetical Renaissance».

Nel complesso, la maggioranza degli interpreti – dopo la conclusione del «decennio rosso» – vede nei <i>Thirties</i> un periodo dominato da intellettuali che vivono di false speranze e che, obbedendo a motivazioni politiche, pretendono di fare della letteratura una forma di azione: ma tutto ciò, sempre secondo una porzione rilevante della critica, li porterebbe ad una disfatta sia morale sia artistica. Quest'immagine degli anni trenta come «a low dishonest decade» inizia a diffondersi nell'ultimo scorcio del decennio, ed è Auden ad anticipare – nel saggio <i>The Public v. the Late Mr. William Butler Yeats</i> (1939) e nei versi di <i>September 1, 1939</i> (1940) – la dichiarazione di sconfitta e l'atto di pentimento dei suoi contemporanei. Una «visione tragica» sgretola progressivamente la «visione rivoluzionaria» degli anni precedenti; l'«attesa della fine» diviene un elemento costitutivo dell'opera e della riflessione di molti scrittori della «Auden Generation». Avvenimenti storici di grande portata, anche simbolica, come gli accordi di Monaco (1938), la caduta di Madrid e il patto tedesco-sovietico (1939) rendono la «fine» sempre più incombente; e la catastrofe arriva di lì a pochi mesi con la Seconda Guerra Mondiale, proiettando una condanna definitiva sulle «clever hopes» che non hanno saputo impedirla.

Intorno al «decennio rosso», risultano assai significative le prese di posizione di George Orwell e di Virginia Woolf. Orwell, «profeta del quietismo» e autore di testi emblematici come <i>Inside the Whale</i> (1940) e <i>1984</i> (1948), nell'ambito della sua «visione apocalittica» del crollo della civiltà occidentale fondata sulla libertà dell'individuo, accusa gli scrittori comunisti di aver mescolato la letteratura alla politica e di essere incorsi in gravi errori intellettuali, diretta conseguenza di un difetto di serietà e di vigore morale. Il contributo della Woolf alla costituzione del «mito», invece, appare più distaccato e meno immediatamente polemico; del resto, il suo rapporto con i letterati e gli artisti della «Auden Generation» è complesso, al punto che la distanza critica non sembra escludere la complicità (come contribuisce a documentare un suo scritto del 1932, <i>A Letter to a Young Poet</i>). Diverse pagine della Woolf, spiega Cassani

con particolare riferimento a *The Leaning Tower* (1940), rappresentano una «testimonianza di una “uscita dagli anni trenta” che recupera le coordinate familiari del liberalismo progressista e del socialismo riformista» (p. 70).

Nel terzo e nel quarto saggio, intitolati – rispettivamente – *Socialismo e società opulenta. La New Left britannica all’inizio degli anni sessanta del XX secolo* (pp. 71-105) e *Socialismi a confronto: Old Left, New Right, New Left* nella controversia sul revisionism (107-142), si procede ad un’analisi dei «dilemmi» che, soprattutto a partire dalla metà dei *Fifties*, agitano il Labour Party e mettono in crisi i principî dell’«ortodossia laburista». Cassani si addentra qui in territori poco esplorati, non solo nell’ambito della riflessione filosofico-politica italiana, e mostra come le coordinate di fondo del pensiero e dell’azione politica del Labour Party – originatesi dopo la Prima Guerra Mondiale dal confronto e dal compromesso tra le diverse «tradizioni» confluenti nel laburismo – rimangono sostanzialmente incontestate per un trentennio, ispirando sia analisi della realtà economica, politica e sociale incentrate sulla proprietà privata sia programmi volti alla sostituzione del «sistema sociale borghese» – basato sulla «proprietà privata dei mezzi di produzione, distribuzione e scambio», e ritenuto perennemente instabile e incapace di limitare gli sprechi – con un’inedita «società cooperativa» in cui venga ufficialmente sancita e salvaguardata l’uguaglianza di condizioni economiche e sociali di ciascun membro della collettività in nome della «comune umanità».

All’interno del Labour Party, nel corso degli anni cinquanta, si comincia a ripensare il contenuto etico del socialismo per trovare definizioni adeguate della società emersa dalla guerra e dalla ricostruzione postbellica. All’epoca, la componente più «libertaria» e meno «statalista» del laburismo britannico è rappresentata dalla «destra revisionista», guidata da Anthony Crosland e da Hugh Gaitskell, il quale diviene presidente del partito nel 1955. I «revisionisti» accettano l’universo di valori della democrazia liberale, mettono in guardia contro la «minaccia alla libertà» insita in un’estensione indiscriminata della proprietà pubblica (nella forma del monopolio statale di interi settori industriali), rifiutano tanto la nostalgia per l’«austerità» del periodo postbellico quanto la condanna moralistica della «società dei consumi» (due posizioni tipiche del laburismo «fondamentalista»), accusano il partito di non aver saputo adattare la propria strategia e la propria «immagine» alla realtà degli anni cinquanta, e di aver lasciato crescere – tra i suoi militanti – uno scarto «schizofrenico» tra «la fraseologia estremista» degli obiettivi di lungo periodo e «il contenuto moderato, praticamente realizzabile, del suo programma a breve termine».

Già a partire da *The Future of Socialism* (1956), Crosland ritiene che il partito vada «ammodernato» in base alla realtà che cambia e al fine di ridare slancio ad un’Inghilterra che gli sembra ormai pervasa dai caratteristici «malesseri» delle «società stagnanti»: il conservatorismo soffocante della vita sociale, il dilettantismo delle *élites*, il crescente disimpegno civico ecc. Gli stessi successi ottenuti dal governo laburista nel periodo 1945-51 (le nazionalizzazioni e la creazione del *Welfare State*), hanno contribuito a far emergere – a suo giudizio – un tipo di società di fronte alla quale gli obiettivi tradizionali del laburismo, e il complesso di analisi su cui si fondano, appaiono del tutto inadeguati. Accanto a ciò, egli osserva che l’introduzione dell’economia mista e di tecniche keynesiane da parte del ministro Attlee ha garantito non solo alti livelli di occupazione e di produttività, ma anche un grado

ragionevole di stabilità; inoltre, la «redistribuzione verticale del reddito» a favore della classe operaia e l'estensione dei servizi sociali hanno ridotto enormemente l'incidenza della povertà primaria; infine, la separazione tra «proprietà» e «controllo», realizzata a livello macroeconomico dall'affermarsi della «pianificazione keynesiana», trova espressione, in termini microeconomici, nella «rivoluzione manageriale»: la proprietà pubblica non è più la condizione necessaria per il conseguimento degli obiettivi «economici» del socialismo (eliminazione delle crisi e pieno impiego), e non sembra nemmeno sufficiente a modificare i rapporti di potere all'interno delle imprese (in quanto il «proprietario-imprenditore» è stato sostituito dal <i>manager</i>, pubblico o privato).

In questo quadro, Crosland afferma che i passi avanti decisivi in direzione della «società senza classi», ancor più che sulle pur necessarie politiche di redistribuzione del reddito (nella sfera dei redditi da proprietà, e solo marginalmente in quella dei redditi da lavoro), dovranno venire tanto dall'adozione di riforme che colpiscano le «cause sociologiche» dell'«antagonismo di classe» (la riorganizzazione del sistema educativo, anzitutto) quanto dalla «socializzazione» dei «modelli di consumo», la quale è vista come inevitabile conseguenza di un'economia fondata sulla massificazione della produzione e dei consumi.

All'interno del Labour Party, la «nuova filosofia del socialismo», avanzata da Gaitskell e da Crosland, va incontro a molte critiche. Una delle risposte più articolate agli attacchi dei «revisionisti» proviene da Richard Crossman, che è autore di un ambizioso tentativo di conciliare la «difesa ostinata» dei «principi socialisti» con la consapevolezza della necessità di «ripensare i fondamenti del socialismo». Secondo Crossman, negli anni cinquanta è in atto una «crisi strisciante» del capitalismo keynesiano e la libertà appare seriamente minacciata dalle «concentrazioni di potere irresponsabili che caratterizzano il moderno oligopolio». Al fine di estendere la libertà e di realizzare pienamente la democrazia, egli giudica opportuno subordinare l'economia al controllo pubblico: a suo avviso, però, le nazionalizzazioni possono dare buoni frutti soltanto qualora la politica sappia reagire alla tendenza della burocrazia statale a trasformarsi proprio in una di quelle concentrazioni di potere che mettono in pericolo la libertà dei cittadini.

In due scritti del 1960, <i>The Spectre of Revisionism. A Reply to Crosland e Labour in the Affluent Society</i>, Crossman analizza nel dettaglio quella che egli individua come la «contraddizione intrinseca» che mina alla radice le opulente economie occidentali. Dal momento che, in queste ultime, la produzione di beni di consumo svolge un ruolo trainante e le scelte decisive sono lasciate al «libero gioco delle grandi concentrazioni di potere», il sistema non sembra in grado di destinare «una quota sufficiente delle risorse» agli investimenti, alla «difesa nazionale» e al «benessere della comunità»: «incapace di sostenere la “competizione pacifica” con le economie pianificate del blocco comunista, l'Occidente dovrà far fronte alla “crisi” provocata dall'inevitabile “spostamento nella bilancia del potere” mondiale» (p. 112). Oltre che dagli esponenti «fondamentalisti» del Labour Party, molte delle posizioni propugnate dall'«ala revisionista» vengono respinte anche dalla cerchia di intellettuali socialisti raccoltasi nel 1960 attorno alla «New Left Review». Le figure più rappresentative del gruppo, che aspira a costituirsi in «movimento politico di massa», sono il critico sociale Raymond Williams e lo storico Edward P. Thompson. Entrambi si dimostrano particolarmente sensibili alla dimensione etica del laburismo «ortodosso» e mirano a «liberare la tradizione socialista dalle sue componenti

“difensive” (il collettivismo rigidamente ostile all’individuo che caratterizza storicamente le organizzazioni operaie), e dalla conseguente indifferenza nei confronti delle garanzie istituzionali dell’autonomia individuale» (p. 99).

Williams – che è autore, fra gli altri scritti, di *Culture and Society. 1780-1950* e di *The Long Revolution* (pubblicati, rispettivamente, nel 1958 e nel 1961) – punta a riscoprire la «reale complessità» della critica romantica all’industrialismo, così da valorizzare nuovamente alcuni temi che – come il rifiuto della distinzione tra «lavoro» e «vita», l’idea di «una cultura comune», la definizione dell’arte quale «processo particolare nel generale processo umano di scoperta creativa e comunicazione» – possono risultare «direttamente rilevanti per la costruzione di una risposta socialista alla “crisi sociale” contemporanea e per l’elaborazione [...] di una “teoria della cultura” che ponga l’accento, contro ogni riduzionismo, sulle “relazioni tra gli elementi di un intero sistema di vita”» (pp. 136-137).

Dal canto suo, in numerosi articoli e nel libro *The Making of the English Working Class* (1963), Thompson polemizza col «riduzionismo economicistico» e col «nichilismo morale» dell’ortodossia stalinista, e recupera i «valori umanistici» del marxismo. Egli mette in rilievo come la gestione conservatrice (nelle forme dell’*Opportunity State*) del *Welfare State* edificato dal governo Attlee, abbia prodotto la «rivoluzione del consumatore deproletarizzato», la crescente omologazione culturale originata dall’affermarsi di modelli di consumo standardizzati e la pressione dei mezzi di comunicazione di massa, tutti esiti che sembrano aver cancellato le tradizionali linee di demarcazione fra le classi. Per Thompson, spetta alla *New Left* ridefinire i rapporti di classe alla luce di queste realtà e creare «una nuova coscienza di classe», che sia in grado di esplicitare il «potenziale socialista» presente non solo nelle rivendicazioni della «vecchia» classe operaia», ma anche – e soprattutto – nelle aspirazioni della «nuova» popolazione lavoratrice» (dagli insegnanti agli attori, dagli scienziati agli operatori sociali ecc.). Le aspre critiche mosse al «capitalismo opulento» e ai suoi valori «acquisitivi» non implicano, tuttavia, l’adesione di Thompson al «modello catastrofico» della transizione al socialismo. Infatti, come ben dimostrano – a suo avviso – le «conquiste del periodo 1942-48», si danno casi di «reale» sviluppo di «forme socialiste», per quanto imperfette, «all’interno del capitalismo», onde egli ritiene possibile portare a termine con successo una «rivoluzione socialista pacifica» che garantisca una certa continuità nella vita sociale e nelle forme istituzionali britanniche.

L’indagine di Cassani si arresta poco oltre il 1963, anno in cui gli esponenti di una «seconda nuova sinistra» acquistano il controllo della *New Left Review* e intraprendono una dura battaglia contro il «moralismo» e il «populismo» dei loro predecessori, specie di Thompson, nell’ansia di liquidare le posizioni d’impianto «umanistico» e di «sprovvincializzare» il pensiero socialista inglese. Nasce, così, promosso da Perry Anderson e da Terry Eagleton, un ampio dibattito destinato a protrarsi per oltre un decennio.

Come osserva Giacomo Marramao nella sua *Prefazione* al volume, se il metodo di lavoro di Cassani è senza dubbio pregevole e «rappresenta un felice esempio di sintesi tra la filosofia sociale e la storia delle idee», altrettanto degno di rilievo appare il suo «stile sobrio, preciso e sempre rigorosamente sorvegliato», che «permette non solo di inquadrare nel proprio ambiente e nella propria costellazione storico-culturale figure intellettuali di prima grandezza spesso considerate isolatamente [...], ma anche di discernere con chiarezza gli aspetti più obsoleti e

datati delle posizioni prese in esame da quelli ancora vivi e attuali» (p. XXI). Questi documentatissimi contributi critici racchiudono una praticabile e assai feconda lezione di «“revisionismo storico” *costruttivo*», le cui notevoli valenze euristiche gli derivano dall’essere improntato «al metodo rigoroso di un’approssimazione alla verità in grado di farci uscire dalla pseudo-antitesi di dogmatismo e relativismo (entrambi assoluti nelle loro assunzioni di principio)» (p. XXII). Alla luce di tutto ciò, l’augurio è che possa proseguire l’opera davvero encomiabile intrapresa negli ultimi anni da amici e colleghi dello studioso faentino, e diretta a raccogliere in volumi tematici i saggi usciti singolarmente in sedi diverse o – addirittura – rimasti inediti a cagione dell’improvvisa scomparsa dell’autore, in modo da rendere tutti i suoi studi disponibili ad un pubblico ampio.

Piero Venturelli

Questo documento è soggetto a una licenza [Creative Commons](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.0/)